

Forzando spirito e lettera del «golden power», con due decreti il governo ha allungato le mani sulla più promettente tecnologia della telefonia mobile. La cybersicurezza a questo punto diventa l'alibi per controllare e condizionare. Aggirando norma costituzionale e regole europee

NEOSTATALISMO HI-TECH LA FABBRICA DEI VETI

5G

Controlli sull'attività di impresa possono essere stabiliti solo per legge. Ma controlli «in bianco» aggirano l'articolo 41 della Costituzione
di **Sabino Cassese**

Che fanno forze politiche nuove, che confondono governo con Stato? Ampliano il perimetro dello Stato per poter estendere il proprio potere di governo, acquisire il dominio di altri campi, nuovi compiti di intermediazione e interdizione. È quel che ha fatto il governo M5S-Lega nei confronti delle nuove comunicazioni elettroniche.

Come è noto, nel 2020 dovrebbe anche in Italia svilupparsi la tecnologia mobile cellulare di quinta generazione (5G), con prestazioni e velocità superiori a quelle esistenti, tali, ad esempio, da consentire la connessione di dispositivi a In-

ternet («Internet of things»). Questa nuova tecnologia è enfaticamente indicata dalla Commissione europea come «colonna portante delle nostre società e delle nostre economie», con profitti stimati, al 2025, di 225 miliardi di euro.

Parlamento e Commissione europea, anche sotto la pressione del governo americano, preoccupato della cybersicurezza, hanno invitato gli Stati europei a valutare i rischi e a stabilire i requisiti di sicurezza.

A colpi di decreto

Il governo italiano, invece di fare affidamento sugli standard della Agenzia dell'Unione europea per la sicurezza delle reti e dell'informazione, istituita nel 2004 e ora in corso di rafforzamento, con un decreto legge del marzo 2019, seguito da un altro decreto legge del luglio, ha allungato le sue mani su questo importante settore economico.

L'ha fatto in maniera subdola, utilizzando un istituto introdotto nel

2012 dal governo Monti e chiamato «golden power», che consente al governo, per motivi attinenti alle strategie di difesa e di sicurezza, in alcuni settori, di assicurare un controllo sui passaggi proprietari. Il controllo si esercita ponendo condizioni, veto o opponendosi.

L'attuale governo, nel marzo 2019, ha ampliato l'istituto. Questo si applicava interstizialmente, in settori e per attività che dovevano essere definiti con precisi limiti e che avevano riferimento inizialmente a imprese pubbliche successivamente privatizzate. Invece, con il decreto legge del marzo 2019 l'intero settore delle reti di telecomunicazioni a banda larga con tecnologia 5G è sta-



ta dichiarata per legge di rilevanza strategica per il sistema di difesa e di sicurezza nazionale.

Dopo aver fatto quel che facevano il venerdì certi preti di montagna, avendo solo carne («ego te baptizo pisces»), il decreto legge del marzo scorso stabilisce che contratti e accordi, con soggetti esterni all'Unione europea, di acquisto di beni e servizi relativi alla progettazione, alla realizzazione, alla manutenzione e alla gestione delle reti, sono sottoposti al «golden power». La dizione è così ampia che anche l'affidamento a una società di ingegneria di compiti di verifica sarebbe soggetta all'obbligo di notifica e a tutta la defatigante procedura di controllo. Non contento, con un decreto legge, questo ancora non convertito in legge, il governo ha allungato i termini assegnati all'amministrazione per provvedere.

Accordi al setaccio

La conseguenza di questo allargamento a macchia d'olio (ma anche tradimento dell'originaria funzione del «golden power»), è che ogni accordo e contratto dovrà esser notificato dalle imprese al governo, e che su di essi il governo potrà chiedere informazioni, svolgere istruttorie, imporre condizioni, stabilire veti, opporsi, con sanzioni pecuniarie pesanti in caso di inottemperanza, oltre che nullità degli atti non sottoposti all'occhiuta verifica, oltre a poteri strumentali di informativa persino sui contratti la cui efficacia è cessata.

Che in un Paese già arretrato tecnologicamente come l'Italia la mano del principe debba allungarsi sull'ultimo progresso delle comunica-

zioni, rallentandolo e condizionandolo, appare molto criticabile. Si aggiunga che tutto questo avviene con un succedersi di decreti legge, con atti del principe, dopo una consultazione pubblica generale, ma senza che sia previsto un previo dialogo o contestazioni per l'imposizione di condizioni e i veti.

Incostituzionale

Le norme adottate, oltre ad essere sproporzionate rispetto all'obiettivo di assicurare la cybersicurezza, violano sia un principio costituzionale, sia una regola europea. Il principio costituzionale violato è quello di riserva di legge in senso sostanziale. È noto che programmi e controlli sull'attività di impresa possono esser stabiliti solo dalla legge (articolo 41 della Costituzione). Ma non basta che la legge autorizzi controlli in bianco. Deve anche definirne i criteri, lo scopo, i limiti, le procedure. Se non fa questo, la riserva della materia alla legge è aggirata, c'è un rispetto solo nominalistico della Costituzione. Ed è quello che si verifica con il decreto legge del marzo 2019 e con quelli successivi.

La Commissione europea, inoltre, a suo tempo, aveva dato semaforo verde alla norma del governo Monti, tanto più limitata, purché i criteri governativi fossero obiettivi, stabili e pubblici. Visto che il «golden power» si va allargando a macchia d'olio, si può dire che i criteri della obiettività e della stabilità siano rispettati? E il controllo così pervasivo sulla tecnologia 5G è veramente motivato da esigenze strategiche di difesa e sicurezza?